

L'INTERVISTA

ARAFAT

Incontro con il leader palestinese alle prese con un disgelo difficile L'abbraccio con un ragazzo chiuso per 23 anni nelle carceri siriane «Non ci sono più scuse, chi vuole la pace deve darsi da fare» «Clinton? Un uomo aperto, non dimenticherò quel giorno a Washington»

Qui a fianco un momento della cena a casa di Yasser Arafat. Lo ha spezzato e messo nei nostri piatti. Ora ci guarda, soddisfatto, mentre mangiamo il pane della sua terra. È notte fonda, qui a Tunisi. Durante il giorno il presidente mi ha fatto avvertire di tenermi pronto. Quando squilla il telefono, nella stanza dell'Hotel Africa, un insano grattacielo che s'innalza sui tetti bassi della Medina, guardo l'orologio: è l'una e un quarto. La macchina scivola veloce in questa città deserta e addormentata. L'area nella quale si trova la residenza di Arafat è isolata e vigilata per chilometri. Il buio è perforato solo dalla luce rossa delle palette della polizia tunisina che presidia una lunga teoria di posti di blocco. Il pericolo di essere ucciso, per Arafat, non è finito con la stretta di mano di Washington. Ora non sono più i nemici a minacciarlo, ma i suoi stessi fratelli. Quelli che odiano l'accordo, che accusano il vecchio leader di aver tradito la causa palestinese, i fondamentalisti. Le cronache dicono che, negli ultimi giorni, per tre volte Arafat ha rischiato di essere ucciso dagli estremisti. Forse è a loro che pensano, forse ora è da loro che prima o poi si aspettano un attacco. I militanti dell'Olp che tengono i posti di controllo più vicini alla residenza del presidente. Per Arafat, la pace non è meno rischiosa della guerra.



Una notte nel bunker di Yasser

■ TUNISI. È buono il dolce di Nablus, alla tavola di Yasser Arafat. Lo ha spezzato e messo nei nostri piatti. Ora ci guarda, soddisfatto, mentre mangiamo il pane della sua terra. È notte fonda, qui a Tunisi. Durante il giorno il presidente mi ha fatto avvertire di tenermi pronto. Quando squilla il telefono, nella stanza dell'Hotel Africa, un insano grattacielo che s'innalza sui tetti bassi della Medina, guardo l'orologio: è l'una e un quarto. La macchina scivola veloce in questa città deserta e addormentata. L'area nella quale si trova la residenza di Arafat è isolata e vigilata per chilometri. Il buio è perforato solo dalla luce rossa delle palette della polizia tunisina che presidia una lunga teoria di posti di blocco. Il pericolo di essere ucciso, per Arafat, non è finito con la stretta di mano di Washington. Ora non sono più i nemici a minacciarlo, ma i suoi stessi fratelli. Quelli che odiano l'accordo, che accusano il vecchio leader di aver tradito la causa palestinese, i fondamentalisti. Le cronache dicono che, negli ultimi giorni, per tre volte Arafat ha rischiato di essere ucciso dagli estremisti. Forse è a loro che pensano, forse ora è da loro che prima o poi si aspettano un attacco. I militanti dell'Olp che tengono i posti di controllo più vicini alla residenza del presidente. Per Arafat, la pace non è meno rischiosa della guerra.

Ora sono all'interno di una casa che è molto lontana dall'idea della residenza di un capo di Stato. Attendo il mio turno in un piccolo salottino, più modesto e contenuto di quello di un commercialista o di un dentista. Ci sono anche alcuni dirigenti dell'organizzazione. Nemer Hamad, l'ultimo ambasciatore dell'Olp in Italia che ci fa da guida, il saluta, mi presenta. Uno di loro, un uomo alto, più anziano che giovane, è Abu Daud. Fu accusato di aver partecipato alla strage di Monaco, durante le Olimpiadi del '72. Poi è divenuto un sostenitore della moderazione. Per questo Abu Nidal gli fece sparare dieci colpi di pistola. Hamad mi ricorda che Abu Daud riuscì, ferito in volto e alle gambe, a disarmare lo sparatore e a farlo arrestare. Tutto succedeva in un albergo di Tunisi, un teatro, minimo della infinita storia di violenza che separa gli uomini di questa parte di mondo.

Tra le persone sedute in quell'anticamera ce n'è una che tace, con gli occhi a terra. Hamad, entrando, gli ha rivolto solo un sorriso di circostanza, un saluto ad uno sconosciuto. È un uomo con la faccia di ragazzo, le lunghe gambe piegate a elle, l'atteggiamento delle spalle di chi vuole quasi nascondersi. Ha gli occhi grandi e tristi di un animale braccato. Ad un tratto si rivolge ad Hamad, gli dice qualcosa. Nemer balza

in piedi, lo abbraccia, gli bacia le guance. Quel vecchio ragazzo triste si chiama Hassan Al Khatib. Ha passato ventitré anni nelle carceri siriane, da palestinese appartenente al partito Baas. Nessuno gli ha mai fatto un processo, nessuno gli ha comunicato di cosa fosse accusato, se non delle sue idee. Ora è uscito, ed è venuto dal presidente. Sarà lui il vero protagonista di questa prima notte nella casa di Arafat.

Il presidente ritarda. Ci viene a salutare, proprio come una padrona di casa, sua moglie. Le immagini televisive non raccontano di quanto sia giovane. A proposito di televisione, c'è un apparecchio acceso nel salottino. L'antenna deve essere di fortuna, le immagini colorate sono frantumate in mille puntini, sembra un quadro di Seurat. Eppure, in mezzo a quella miriade di corlandoli visivi, mi sembra di riconoscere qualcosa di familiare. Mi avvicino, c'è una forma che sembra un cartello. Sopra c'è scritto: in maluscolo, Botero. È il trailer di *Il portaborse* trasmesso da Raiuno, canale che impazza, almeno tra i tunisini.

Hamad ci spiega la ragione del ritardo: scavalcando l'ordine previsto si è introdotto nell'ufficio di Arafat Abu Abbas, quello dell'Achille Lauro. È il capo di una piccolissima frazione di una minoranza assoluta. Abu Daud, scherzando, disse che lui, a Tunisi, conosce al massimo cinque militanti di questa corrente. E che Abbas sostiene che è proprio a Tunisi che c'è la maggioranza dei suoi militanti. Ma Arafat ha bisogno in questo momento di evitare il maggior numero di rotture possibili. È il passaggio più delicato del dopo-accordi

del mattino, alle 10 comincia a lavorare, alle 14 pranzo, dorme fino alle 17, riprende le riunioni fino, almeno, alle 3 del mattino. E tutti i suoi collaboratori hanno rimesso il loro orologio biologico sull'ora di Arafat. Così questa casa, vicino all'alba, ferve di vita come un ufficio nell'ora di punta.

Arafat vuole cenare. Mi invita a sedere davanti a lui. Il tavolo è in un angolo, già apparecchiato di piatti semplici. In mezzo c'è una zuppiera, piena di brodo di funghi. Arafat vuole che tutti gli ospiti del salottino si accomodino e mette vicino a lui l'uomo uscito dalle carceri siriane. È come se fosse un figlio prodigo, senza colpe. Per tutta la cena il presidente lo colmerà di premure, come volesse rendergli più familiare possibile questo ritorno nella comunità palestinese, tra i suoi fratelli. Arafat sa che la pace riporterà a casa tanti prigionieri, e tanti profughi. E che il nascente Stato di Palestina, se vorrà nascere, dovrà trovare lavoro, dare case, ricostruire famiglie. Non domani, oggi. Per quelli, come Hassan, che hanno perso tutto e sperano che la pace ora gli restituisca la vita che hanno perduto nel tempo della guerra e della violenza.

Quella che attende Yasser Arafat forse è una delle più grandi imprese che la politica abbia conosciuto. Far finire una guerra non con il verdetto indiscutibile dei vinti e dei vincitori, ma con il verdetto di una firma in calce ad un accordo tra ex nemici. Convincere il proprio popolo della inevitabilità della pace, combattere gli estremisti, far deporre le armi a chi le ha portate con sé fin da bambino. E intanto costruire uno Stato, formare una burocrazia, decidere se fare i passaporti, o che tassa doganale imponere nei Territori occupati. E poi cercare risorse, ottenere aiuti, impiegare i fondi per creare e diffondere ricchezza.

«Chiediamo alla comunità internazionale, a chi ama la pace, di aiutarci a rendere possibile l'attuazione dell'accordo. Ma non c'è tempo, bisogna fare presto».



Una impresa enorme. Resa più difficile dalla consapevolezza che la sua azione politica dovrà, per vincere, aiutare lo sforzo eguale e parallelo

dell'uomo a cui ha stretto la mano poco più di un mese fa. Ora se Rabin, l'uomo che ha detto ai palestinesi: «Non abbiamo desideri di vendetta, non nutriamo odio nei vostri confronti. Noi, come voi, siamo gente che vuole costruire una casa, piantare un albero, amare, vivere al vostro fianco con dignità, in affinità, come esseri umani, come uomini liberi», fosse sconfitto dall'oltranzismo di destra, verrebbe travolta tutta la prospettiva racchiusa nella firma di Washington.

«La situazione economica - ci dice Arafat - è gravissima. A Gaza non si trova da mangiare. Nei Territori occupati ormai c'è quasi il 60% di disoccupazione. Noi dobbiamo iniziare ad esercitare il potere mentre tutte le infrastrutture sono distrutte. Dobbiamo ricominciare da zero. Il presidente Clinton è stato di parola. Il suo è un sostegno concreto. Ha riunito a Washington un vertice internazionale per l'assistenza economica ai palestinesi». Di questo lo ringrazio, come ringrazio chi ha deciso di contribuire. Ma lo stanziamento deciso è insufficiente: due miliardi e duecento milioni di dollari in cinque anni. Non basteranno neanche per la polizia. Non si potrà costruire un aeroporto, né un porto. Ci si deve rendere conto di quanto sia stata profonda la distruzione prodotta in questi anni. Non ci sono telefoni, i servizi non funzionano, le strade sono poche e dissestate, l'acqua manca, specialmente a Gaza. Sono insufficienti l'elettricità, le strutture sanitarie, quelle scolastiche».

«Il mondo sappia che senza aiuti questa pace è in pericolo»

«Il mondo sappia che senza aiuti questa pace è in pericolo»

«Il mondo sappia che senza aiuti questa pace è in pericolo»

«Il mondo sappia che senza aiuti questa pace è in pericolo»